

1. Friuli Venezia Giulia, regione di confine

Gian Paolo Gri – Antropologo, Università di Udine

Ho seguito con interesse il video che girava sullo schermo mentre attendevamo l'inizio dei lavori; dà immediatamente l'idea di quale sfida all'intelligenza e alla fantasia sia il problema della dismissione e riconversione dei beni del demanio militare. La trovo vicina alla sfida di duecento e passa anni fa, fra tardo Settecento ed età napoleonica, legata all'incameramento e riconversione dei beni ecclesiastici. Ragionare sull'equivalenza e fare della comparazione storica, forse non sarebbe esercizio inutile. Confine, frontiera, limite, termine, limen, limes e liminalità, margine, cornice, soglia...: bel ventaglio di categorie non solo topologiche, ma cognitive; concetti (utilizzati in maniera tutt'altro che univoca: penso, ad esempio, alla singolare diversità semantica che ha acquistato la coppia confine/frontiera in ambito antropologico, rispetto ai significati utilizzati dai geografi) che implicano processi salienti di inclusione/esclusione, costruzioni e decostruzioni identitarie, forme differenziate di permeabilità, transizione e sincretismo, obblighi di definizione, scelta e selezione, problemi di contaminazione (di "purezza e pericolo", direbbe M. Douglas); e tutto, con la sua carica di implicazioni simboliche, etiche, valoriali (Floriani; Salvatici; Zanini). Vorrà pur dire qualcosa se anche nel sistema di abbigliamento, nel rapporto che lega centro e periferie del vestire, orli rinforzati, lembi replicati, risvolti, colletti e collari, polsini e ornamenti si collocano preferibilmente sui margini, là dove il corpo (e la nostra identità) degrada e si apre verso l'esterno.

Costruisco questa mia riflessione a margine delle efficaci note introduttive al convegno che il coordinatore Moreno Baccichet ci ha inviato. Noto innanzitutto che per un etnologo non è scontato pensare il Friuli Venezia Giulia come "fortezza". È passato quasi mezzo secolo da quando Gaetano Perusini, mettendo a frutto la prospettiva comparativista del gruppo di ricerca "Alpes Orientales" che in piena guerra fredda, provocatoriamente si direbbe, aveva riunito etnologi italiani, sloveni, croati, austriaci, svizzeri e bavaresi in una prospettiva di comune lavoro di scavo e interpretazione delle rispettive culture tradizionali, nell'ambito del III Incontro Culturale Mitteleuropeo (Gorizia, settembre 1968) conio e lanciò la formula «*Friuli: quadrivio d'Europa*». E in prospettiva antropologica è proprio così: usi, tradizioni, credenze, utensili, tecniche, fiabe, leggende, melodie, correnti migratorie, perfino le lingue (se pensiamo al tema delle minoranze e delle minoranze nelle minoranze) sono aspetti che anche in quest'area d'Europa se la ridono dei confini politici. Circolano, si impastano e si

ricombinano in repertori di saperi e pratiche che assumono sì colore locale, ma sopra i quali è operazione forzosa applicare (come pure è stato fatto) etichette etniche o nazionali. Mi piacerebbe, ad esempio, soffermarmi sulle aree di diffusione del tema folklorico narrativo "corsa per il confine" e sui suoi aspetti comparativi (Matičeto 2006), in riferimento ai conflitti fra comunità di villaggio e di valle per la determinazione dei termini reciproci di pascoli, boschi, acque. Singolare: per raccontare di confini, si utilizza un tema narrativo che meno 'confinato' di così non potrebbe essere.

Il concetto di *fortezza* è opposto a quello di *quadri*. Ma proprio le tradizioni popolari ci insegnano che i crocicchi sono luoghi simbolici altamente pericolosi; luoghi di incontri a rischio. Bisogna

impiantarci almeno un cippo, un'ancòna, un cristo... Come i *cjèrmits*, le pietre di confine, d'altronde: la sacralità con cui i *termini* erano pensati nella cultura folklorica e la grande varietà di usi che doveva garantirne l'inviolabilità e la tutela a livello simbolico, sono prova della loro fragilità sul piano reale. Per questo non sento artificioso, come antropologo erede della tradizione di studi di "Alpes Orientales", accogliere il suggerimento di questo convegno: mettere per un momento in secondo piano tutte le altre variabili, e privilegiare (come su una carta tematica) l'infrastruttura militare, stratificata, che sulla regione-fortezza è stata calata addosso e che della collocazione al confine è la prima e diretta traduzione materiale.

Mi pongo due questioni che penso preliminari alle riflessioni di ordine storico e di ordine tecnico.

1. Che posso dire – tenendo presente i processi di costruzione delle auto-rappresentazioni e delle etero-rappresentazioni costruite in Friuli e sul Friuli – intorno ai riflessi che quella infrastruttura materiale ha avuto e ha sull'identità (interna ed esterna) della regione?

Sul modo con cui il Friuli viene pensato al di fuori dei suoi confini (ma è lo sguardo dei maschi italiani, in realtà), è inutile dire. Benzinai, camerieri, albergatori di tutt'Italia ce lo ricordano ogni volta che viaggiamo: «Ah, venite dal Friuli! Ho fatto il militare, lassù...». Il Friuli come caserma dilatata: il servizio militare, le stazioni ferroviarie, le pizzerie, la diffidenza delle ragazze...



Figura 30. Accesso pedonale alla caserma Miani di Cividale.

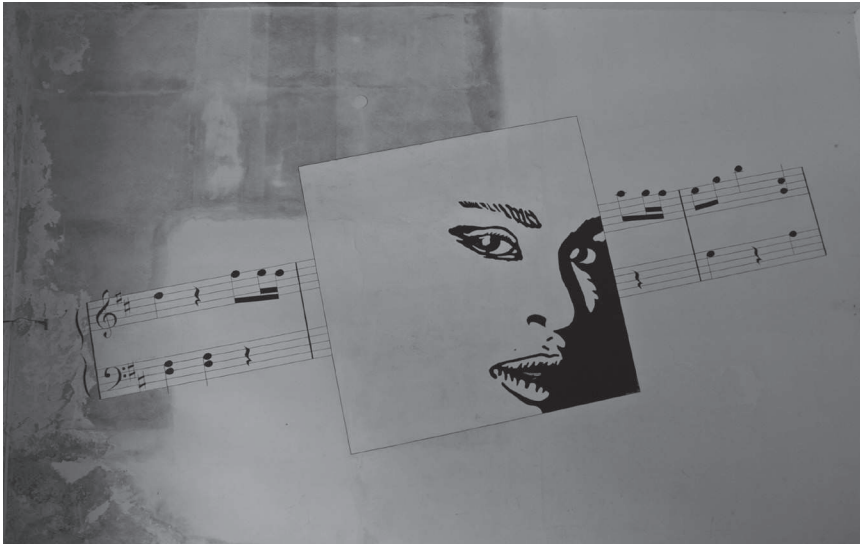


Figura 31. Decorazioni nella Caserma Bertolotti a Pontebba.

Il collega Giulio Angioni, antropologo in Sardegna e romanziere, quando ha collocato la vicenda del suo giallo sul Carso (*Gabbiani sul Carso*, appunto) non ha potuto fare a meno di ambientarlo nel contesto militare, intorno alla caserma dell'8° Artiglieria di Campagna Semovente di Banne. E ho altri colleghi che hanno il Friuli a riferimento, avendo iniziato da qualche anno ad affondare con serietà le mani in quelle particolari, complesse enclaves sociali e linguistiche che sono state e restano le caserme, con propri gerghi, rituali, sistemi e pratiche simboliche; luoghi (anche) di creazione, trasmissione e mutamento culturale.

2. E che posso dire, portando la riflessione sul tema della riconversione, in termini di *patrimonio* culturale? Perché, se vedo che quell'infrastruttura ha rilevanza per la questione dell'identità e della specificità, il problema va inquadrato anche all'interno del discorso più generale sul patrimonio culturale di cui avere cura, da non abbandonare allo sfruttamento brutale o al degrado.

Non sono poche le entità di natura militare entrate nel canestro che contiene ciò che oggi si definisce patrimonio, fatto di beni meritevoli di cura, recupero, valorizzazione perché connessi con le coordinate culturali portanti di una comunità. Sono 'patrimonio dell'umanità' (targa UNESCO), per dire, il Vallo di Adriano e quello di Antonino. Il "patrimonio fortificato" è divenuto parte consolidata del sistema turistico alpino: il più bel museo delle Alpi sta nel forte di Bard, riconvertito. Nessuno nutre dubbi sul

fatto che la nozione di patrimonio investe castellieri, castelli, cortine e quanto sopravvive di torri di avvistamento e segnalazione. Nessuno dubita che Tabor/Monrupino, il colle di Osoppo, la cinta di Venzone e il sito di Palmanova siano, in regione, nodi fondamentali degli itinerari del turismo culturale. Ci rammarichiamo che negli anni del boom siano state spazzate via porte e mura di città e cittadine. È partita una campagna larga (e, lasciatemelo dire, discutibile) di finanziamenti per progetti relativi alla



Figura 32. Garrita presso l'accesso della caserma Zucchi di Chiusaforte.

Grande Guerra. Molti cardini delle linee difensive calate sul territorio regionale fra tardo Ottocento e il Vallo Littorio vengono riscoperti, ripuliti, riadattati.

Ma c'è un problema di ordine generale entro cui inquadrare la questione, prima di decidere se i beni ultimi che l'esercito sta dismettendo – caserme, casermette, depositi, ecc. – debbano andare ad allungare la fila. Siamo in una regione che ha abbandonato a se stesso il fenomeno della museografia che è fiorita “dal basso”, se posso dire così. L'impressione che si ha, pensando in generale al fervore dei recuperi che ha investito anche la regione soprattutto dopo il terremoto, è che il fenomeno rientri, in parte, in quella sorte di horror vacui che è stato definito “musealizzazione della frustrazione” (J. Prats) e da cui è derivata l'onda lunga e scoordinata di microprogetti locali, legati a una ingenua speranza di riconversione turistico-patrimoniale di latterie dismesse, mulini diroccati, malghe abbandonate, scuole in disuso, miniere chiuse, fabbriche in degrado, e così via. È un processo che va ulteriormente incrementato? E a quali condizioni?

Ma torno alla prima questione, al rapporto fra identità, confini, e militarizzazione del territorio che l'essere al confine e di confine comporta. Si sta poco a dire, ma nulla è scontato quando si ragiona di confini e di strutture valoriali e simboliche connesse: sui confini si viene facilmente trasformati in guardie, ma si può diventare anche contrabbandieri, o essere così abili da saper fare il doppio gioco. Fino all'età napoleonica, il Friuli e più ancora le aree di contatto dentro il Friuli hanno condiviso il destino di tutte le *krajne* d'Europa: barattare il peso della difesa del confine con un po' di autonomia. Poi è venuto lo stato centrale e tutto è cambiato. È rimasto un gioco: la sfida divergente, per decenni, a fotografare i cartelli del “Vietato fotografare”.

Faccio mio un metodo semplice per sintetizzare la questione: cercarne i riflessi sul terreno che al più alto livello traduce e sublima una identità collettiva, cogliendone l'essenza (come il succo che si ottiene spremendo il limone, per capirci): quello dell'ar-

te, della poesia, della letteratura. Non è un caso che la critica letteraria, la semiologia e l'antropologia letteraria abbiano dedicato tanta attenzione al tema del confine, del confinamento e al "cronotipo della soglia", dell'essere *tra*.

Mi sono divertito, nei giorni scorsi, a schedare la presenza (e la qualità della presenza) delle caserme all'interno del patrimonio artistico e letterario "interno", del Friuli contemporaneo. L'impressione è che lo strato recente della realtà militare vi appaia trasparente, che sia sostanzialmente rimossa, in singolare contrasto con quanto invece quella realtà ha pesato in termini concreti, economici, sociali e demografici, per l'intera gamma che va dal piccolo commercio, ai matrimoni misti, all'impasto di residenti provenienti da altre regioni d'Italia.

Il contrasto con quanto è accaduto sul piano dell'immaginario con lo strato più antico è singolare.

Il processo di incastellamento ha prodotto un repertorio interessante di leggende (penso al quadro dedicato da Novella Cantarutti al folklore dei castelli); le fortificazioni spirituali erette nei secoli lungo i confini (il Sant'Ufficio, i conventi; i santuari: dai Tabor anti-turchi ai santuari mariani anti-protestantesimo, prima del Monte Grisa baluardo anti-comunista) hanno lasciato segni incisivi nella pratica religiosa popolare (Gri 2008). La diffusa presenza di caserme e casermette, quasi nulla.

Questa libertà, il recente romanzo di Pierluigi Cappello, con la rievocazione della Chiusaforte della sua infanzia e adolescenza, mi permette di sintetizzare con efficacia il quadro. Da un lato le 900 anime scarse del paese, conosciute e scrutate fin dentro l'anima; dall'altro gli 800 alpini della Zucchi: i cartelli di "Zona militare – Limite inviolabile", il grattare delle marce e gli sbuffi del fumo di scarico delle autocolonne, le lunghe file indiane di soldati in marcia osservate attraverso la lente di *Addio alle armi*. In mezzo, lo spazio ambiguamente condiviso di una discoteca, tre pizzerie, undici



Figura 33. Immagine di una giovane dipinta nel locale ritrovo della Caserma Bertolotti di Pontebba



Figura 34. Le cucine abbandonate alla Caserma Dardi di Sgonico.

bar... Mondi separati. Noi e loro. Un confine interno al paese non meno pesante del confine di Coccau.

Noi e loro: come quand'ero ragazzo e sulle sponde dell'Arzino, d'estate, arrivavano i militari "a fare il campo": gioia per noi bambini, che potevamo sottrarre la pasta-sciutta che restava sul fondo del pentolone dei soldati alle tre vecchiette che venivano a grattarla e recuperarla per il maiale e le galline. Ma sul piano delle relazioni, nulla di più.

Mondi paralleli. Se relazioni, amicizie, amori ci sono stati (e ce ne sono stati!), non hanno trovato voce, sublimazione letteraria, memoria collettiva. Al massimo, pettegolezzi. Però la pastasciutta l'hanno portata loro, nel Friuli del minestrone di fagioli, così come nel corso dell'Ottocento proprio il mondo militare aveva avviato la rivoluzione dell'abbigliamento tradizionale maschile, con i bragoni lunghi e le mutande.

E hanno portato una rivoluzione profonda che ha lasciato traccia nei modelli culturali e nel folklore. Mi limito ai termini estremi, ma il processo di trasformazione meriterebbe un racconto dettagliato.

Ermolao Rubieri ha tracciato nel 1877 il primo quadro complessivo italiano del canto di tradizione orale, comparando i repertori delle diverse regioni d'Italia; quando si è



Figura 35. Monumento e portabandiera nel piazzale delle adunate della Zucchi a Chiusaforte.

trattato di sintetizzare i 'caratteri' di quello friulano ha indicato come caratteristica la forte componente antimilitarista, la protesta contro la leva obbligatoria, il rifiuto del servizio militare, la simpatia per i "refrattari". La diffidenza di Cadorna e dello Stato maggiore nei confronti della popolazione, quarant'anni dopo, aveva qualche fondamento.

Poi, nel corso del Novecento, invece dei canti di protesta contro la leva, ecco diffondersi gli usi di coscrizione, la loro incidenza nei processi di costruzione dell'identità di genere, della mascolinità; ecco il ruolo centrale assunto dai coscritti nella gestione dei rituali comunitari, a sostituire le vecchie "compagnie" (*il scagn, ta fantovska*) dei giovani scapoli. Alla fine della corsa, il raduno degli alpini delle scorse settimane. In un secolo o poco più una vera e propria rivoluzione culturale. Quale investimento simbolico è stato necessario, e quanto incisivo, nel modellare l'identità collettiva; quale il flusso di retoriche, alle spalle del processo?

Ma se aveva qualche fondamento la diffidenza dei generali cent'anni fa, l'antica tradizione antimilitarista forniva qualche fondamento anche al movimento che nel secondo Novecento ha iniziato in regione a contestare la pesantezza dell'infrastruttura e delle servitù militari, alimentando anche per questi aspetti il rifiuto del centralismo,

la volontà di un rinnovato controllo del territorio dal basso, le richieste autonomiste, quando non secessioniste.

Anche questa è una storia che meriterebbe un racconto dettagliato, soprattutto nelle sue articolazioni locali. Lo ascolteremo anche qui. Ricordo il vivace e coraggioso movimento di protesta dei giovani di Sauris contro il poligono del Pura, con il vecchio e amato sindaco cieco in prima linea. Ricordo come quel movimento abbia ricreato lassù il senso di appartenenza comunitaria e cambiato, in molti giovani d'allora, il modo di pensare il futuro di Sauris.

Battaglie non dimenticate, mi auguro, e memorie che possono tornare buone oggi, di fronte alla diffidenza che circonda le modalità di dismissione delle strutture militari, la loro devoluzione ai comuni, il rischio di decisioni centralistiche, calate dall'alto, non condivise. Doni avvelenati, insomma; patrimonio messo ora nelle mani di chi per decenni l'ha subito: dopo il danno anche la beffa?

La diffidenza (con quel che comporta: ruvidità, chiusura, tendenza a defilarsi, ecc.) si dice che sia attributo caratteriale e comportamentale della «gente di confine», tanto più dei confini di queste parti, così tragicamente segnati. Sarà uno stereotipo, ma io ne terrei conto almeno quando si avviano processi di riconversione che si vorrebbero partecipati.

Bibliografia

Nella comunicazione, faccio riferimenti ai seguenti testi:

Angioni G., *Gabbiani sul Carso*, Palermo, 2010.

Cantarutti N., *Raccontare di castelli in Friuli*, Montereale Valcellina, 2002.

Cappello P., *Questa libertà*, Milano, 2013.

Douglas M., *Purezza e pericolo*, Bologna, 1975.

Floriani S., *Identità di frontiera. Migrazione, biografie, vita quotidiana*, Cosenza, 2004.

Gri G.P., *Santuari, confini e identità. Aspetti antropologici*, in Tilatti A. (a cura di), *Santuari di confine: una tipologia?*, Gorizia, 2008, pp. 13-20.

Matičeto M., *Contributi allo studio del tema narrativo "corsa per il confine"*, 1968-71, ristampato in Antonietti V. – Caputo B. – Gri G.P., *Intorno ai confini*, n. monografico de *La ricerca folklorica*, 53 (aprile 2006), pp. 81- 98.

Prats L., *Il patrimonio etnoantropologico in Catalogna*, in F. Di Valerio (a cura di), *Contesto e identità. Gli oggetti fuori e dentro i musei*, Bologna, 1999, pp. 177-189.

Rubieri E., *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1877 (rist. Milano 1966).

Salvatici S. (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Cosenza, 2005.

Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, 1997.